

MURO CONTRO MURO.

Intervista al presidente degli imprenditori emiliani «L'economia è in pericolo, adesso bisogna dialogare»



Carta d'identità

Guidalberto Guidi, 52 anni, modenese, una laurea in giurisprudenza, è presidente della Ducati Energia (dall'84, quando la salvò dalla crisi insieme ad un gruppo di imprenditori bolognesi) e della Procond di Portonovo (entrambe le aziende sono passate il mese scorso sotto il controllo delle Teknecomp). Guidi è presidente della Federazione dell'Industria dell'Emilia Romagna dal maggio del 1992. È membro del Consiglio direttivo nazionale e della Giunta Confindustria.



Migliaia di lavoratori in piazza a Bologna contro la manovra finanziaria

Luciano Madalini

Damiano (Fiom): «La pace sociale? Cola a picco»

EMANUELA RISARI

ROMA «No, la situazione non è ordinaria. In campo, e la manifestazione di sabato l'ha dimostrato, c'è uno schieramento amplissimo, di carattere sociale, che va preservato e robuscitato. Non c'è solo chi tradizionalmente fa riferimento al sindacato, ma ci sono i giovani, il mondo del volontariato, i poliziotti, gli intellettuali...» Cesare Damiano, vicesegretario dei metalmeccanici Cgil, ha appena concluso la riunione del «parlamentino» Fiom. La decisione di indire altri due giorni di blocco degli straordinari (sabato 19 e sabato 26), presa insieme a Fim e Uilim, ha trovato tutti d'accordo.

Questo «raddoppio» del blocco degli straordinari - «raddoppio» rispetto alla scelta fatta circa un mese fa dall'arrivo dei delegati metalmeccanici di Bologna - impensierisce non poco gli industriali. Guidi, da Bologna, dice: «Siamo diventati l'involontaria controparte del sindacato... Involontaria? Abbiamo già detto che Confindustria non può sostenere la giustezza della manovra e stare alla sinistra davanti allo scontro sociale. Abbiamo seguito con attenzione le posizioni degli industriali, fino alla dichiarazione di Abete di appoggio alla strada della fiducia. Questo nuovo avallo contraddice nei fatti la logica della concertazione».

Stal dicendo che «salta» anche un altro dei soggetti dell'accordo di luglio?

Sto dicendo che questo è un rischio. E che potrebbe aprire uno scenario senza regole preoccupante. Fatto di incorse corporative, salariali, fatto di riaccendersi dell'inflazione, di ulteriore penalizzazione per l'occupazione. Una «sciagura» e una prospettiva drammatica e perdente per il Paese.

Insomma, un quadro drammatico di ingovernabilità?

Già. E Confindustria deve scegliere. La strada del negoziato e delle regole, che noi privilegiamo, deve trovare comportamenti e pronunciamenti coerenti. Ma attenzione è lo stesso governo che, con la scelta della fiducia, ha imboccato una strada pericolosa. Quella che annulla l'idea della concertazione sociale, che pretende di ignorare il conflitto. Capisco che la logica del decisionismo e del comando sono necessarie all'esistenza stessa di questo blocco di potere: ma questi atteggiamenti sono l'esatto contrario del dialogo fra le parti sociali.

Per il sindacato è decisiva la ripresa della via negoziata. Ma come?

Riprendere una discussione significa non solo accertare la disponibilità di una controparte, il governo, che per ora non c'è, visto che non c'è nessuna convocazione ufficiale. Ma sedersi ad un tavolo vuol dire negoziare e non solo ratificare decisioni già prese. Fin qui il governo ha deciso, poi ha «informato» le parti sociali. Non era certo questo l'impianto dell'accordo di luglio.

La risposta, intanto, è quella della mobilitazione che percorre il Paese in queste ore. Una risposta decisa ma assolutamente pacifica. Anch'essa, però, pone al sindacato problemi inediti...

Ci dà grande forza e carica. E la grande responsabilità di guidare ad un risultato sindacale visibile questo movimento. È innegabile: in questa fase l'iniziativa del sindacato ha assunto un significato politico generale. Non però come qualcuno si ostina a credere, secondo il vecchio schema di un sindacato che lavora per l'opposizione. Oggi il sindacato è in campo come soggetto politico autonomo. Rappresentiamo un'alternativa sociale alla pretesa di questo blocco di potere di cancellare le regole del gioco. Lo facciamo non solo sulla base della protesta, ma attraverso proposte precise. Ma il nostro richiamo alle regole, al raggiungimento di obiettivi sindacali visibili, ha anche un'altra valenza: rappresenta la base per mantenere una prospettiva democratica in questo Paese.

Dice un lavoratore di Genova: «Meglio una lotta disperata che una disperazione senza lotta». Cosa gli risponde?

Non c'è disperazione nelle nostre lotte. Piuttosto una sana rabbia. E la speranza di vincere. Abbiamo la forza e abbiamo la ragione. Ora si tratta di far «tenere» la vasta rete di alleanze che è già in campo e che ha fatto di questa battaglia una battaglia di popolo. Di guidare questa forza verso risultati visibili. Attraverso l'unica forma che conosciamo: quella che dal conflitto e dallo scontro porta al negoziato.

«Le imprese pagheranno il conto»

Guidi (Confindustria): è in gioco il futuro...

Le imprese non ce la fanno più. Gli industriali dell'Emilia Romagna scapitano. Contro il sindacato, che con gli scioperi e il blocco degli straordinari «sta mettendo in ginocchio le aziende». La manovra - dicono - li ha danneggiati, il conflitto rischia di dare il colpo finale. E il presidente della Federemilia chiede moderazione a Cgil, Cisl e Uil, annuncia «iniziative» e dice: «Il governo ha compattato tanta gente attorno al sindacato, bel risultato...»

tra due vasi di ferro. E dire che le misure sulle pensioni ci danneggiano, impedendoci per esempio di rinnovare la manodopera.

Perché allora avete detto «sì» alla manovra?

Perché era inevitabile, ed è stata accolta favorevolmente tra gli operatori stranieri.

Vuol dire che non la convince del tutto?

Voglio dire che non si poteva fare altrimenti.

Dopo aver promosso questa finanziaria, chiedete che riprenda il dialogo sociale. Credete davvero che il sindacato possa far finta di niente e parlar d'altro con voi?

Chi ha esperienza sindacale, sa che il dialogo si può riprendere in qualsiasi momento. Il problema è che questa è una battaglia politica, e noi ci siamo trovati nel bel mezzo di uno scontro che non abbiamo provocato noi. Non c'entrano nemmeno più le pensioni, il discorso è diventato tutto politico. C'è una parte del Paese alla quale questo governo non va bene. Il conto, però, lo pagano le imprese, che rischiano di veder pregiudicato anche il lavoro per il futuro.

Sta dicendo che il governo non ha calcolato le conseguenze delle sue scelte?

Ognuno deve fare il proprio mestiere. Diciamo che non è stato il bel risultato di questo governo l'aver ricompattato tanta gente attorno al sindacato. Quando mai Cgil, Cisl e Uil sono state capaci di portare una milione e mezzo di persone a Roma?



Produzione industriale: è sempre l'Italia la «locomotiva» dell'Unione europea

La produzione industriale continua ad aumentare in Europa e l'Italia figura al primo posto con un aumento del 5,4 per cento nel terzo trimestre di quest'anno rispetto al secondo trimestre. Il dato è stato comunicato ieri dall'Eurostat, l'ufficio di statistica comunitario che ha sede a Lussemburgo. Nel mese di agosto di quest'anno la produzione industriale è cresciuta. In Europa, del 6,5 per cento rispetto all'agosto del 1993. Tra il secondo e il terzo trimestre l'aumento medio è stato del 2 per cento. Al secondo posto dopo l'Italia, nella classifica dei paesi dove maggiore è stato l'aumento della produzione industriale, figura la Grecia con un aumento del 3,1 per cento seguito da Spagna, Danimarca e Francia. Il Portogallo è l'unico Paese della Ue ad aver fatto registrare, nel periodo considerato, una diminuzione della produzione industriale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA «Guardi, la situazione è seria. Le imprese rischiano di uscire con le ossa rotte. Mi auguro finisca presto». È così Guido Guidi, presidente della Confindustria emiliana. Annuncia «iniziative», ma non precisa quali: «Ci troveremo e decideremo. Evidenzieremo il problema nelle sedi opportune. Le istituzioni, i sindacati...». Il problema per gli imprenditori sono gli scioperi, che tolgono ossigeno alla ripresa.

Berlusconi ha detto di essere stato costretto a porre la fiducia. Secondo lei ha fatto bene?

Io do un giudizio tecnico. La fiducia è un modo di governare, dipende da quante volte la si usa e se sia giusto farlo in un dato momento.

Questo era il momento giusto? Non lo so.

Dopo la manifestazione di sabato, Abete ha detto che bisogna lasciare al governo il tempo di riflettere. Secondo lei ha riflettuto abbastanza?

Guardi, questa manovra era inevitabile per recuperare credibilità

presso gli operatori stranieri. E sulle pensioni qualcosa andava fatto, da qualche parte bisognava pur cominciare. Certo è che il tema andava affrontato percorrendo la strada del confronto.

Confronto che il governo non ha voluto, però.

Io dico che bisognava cercare il consenso. Forse il governo lo ha cercato senza trovarlo. Forse ciò che il sindacato chiedeva avrebbe stravolto la finanziaria. Non sono in grado di esprimere un giudizio perché non so se tutti i tentativi siano stati fatti. Può darsi che non ci fossero più margini...

Il risultato della fiducia, comunque, è un ulteriore inasprimento del conflitto. Il governo non vi sta aiutando...

Lo sciopero è l'unica arma in mano al sindacato. Non ce ne sono altre. Ora però sta diventando un problema, per colpa del blocco degli straordinari non riusciamo a consegnare la merce. Siamo diventati l'involontaria controparte del sindacato, un vaso di coccio

Parla un operaio della Fincantieri, una delle tante voci dei cortei di questi giorni

«Lotto perché ci stanno uccidendo il cielo»

Giulio Franceschi, operaio specializzato della Fincantieri Oam di Genova: una voce che sale dai cortei spontanei. «Meglio una lotta disperata che la disperazione senza lotta». Dalla cassa integrazione alla scure della finanziaria: l'incertezza del posto di lavoro, la pensione che si allontana, il rischio di perdere la dignità. «Nel 1982 nel cantiere eravamo il 1.500, ora soltanto 78». Le facili promesse di Berlusconi e le serie promesse di un padre ai propri figli.

prospettive di una vita. È così che si vivono questi giorni cruciali in fabbrica, chiediamo?

Una vita di fatica

«Il nostro - dice - è un lavoro durissimo, insalubre e nocivo, consumato nelle stive delle navi tra fiamme ossidriche, bulloni e carpenterie. Adesso la Finanziaria chiude a molti di noi la possibilità di andare in pensione dopo 35 anni di impiego. Sì, si può andare lo stesso ma con i rendimenti bassi e le decurtazioni significa morire di fame. Così dovremo aspettare i 65 anni. Ma non siamo sicuri di arrivarci sani e soprattutto come salariati, visti i tempi che corrono». Franceschi si porta sulle spalle tre anni di cassa integrazione, il singhiozzo del lavoro, l'attesa di una chiamata liberatoria, l'ombra della disoccupazione, e i timori di non dare un futuro ai figli, una manciata di promesse mancate e tanti addii forzati. «Ma per fortuna - dice - abbiamo concluso degli accordi sindacali che hanno sistemato tutti. C'è rimasta

la dignità di uomini dopo aver perso quella di lavoratori».

Lottissimo sembra aver preso un'altra strada, forse quella dei sondaggi. Nel suo volto si legge solo la fatica di un quotidiano che, spesso, si trasforma in ansia. Lo dicono i suoi occhi, lo dicono le sue parole, lo dice un linguaggio che molti credevano assopito: «I provvedimenti del governo Berlusconi - spiega camminando nel corteo che attraversa piazza Matteotti - ci hanno toccato i nervi vivi. Qui non sono in gioco le 30-40 mila lire della scala mobile, no, qui è in gioco la sopravvivenza delle conquiste operaie. È uno scontro di classe: un governo delle classi padronali che sfida la classe lavoratrice. Sarà un discorso vecchio ma è proprio così. Sì, è vero, le tute blu non sono più tante come un tempo, ma a essere colpiti, e conseguentemente a manifestare, sono anche i tecnici, gli impiegati, gli ingegneri, gli insegnanti, i dipendenti pubblici e i giovani». Franceschi stringe le mani come se cercasse la frase giu-

sta che testimonia il clima di questa stagione e poi tira fuori qualcosa di più di uno slogan, qualcosa che viene dal profondo: «Meglio una lotta disperata che la disperazione senza lotta». Di questo si parla in questi giorni in fabbrica, con la voglia di vincere, non di perdere, la voglia di non arrendersi, di appoggiare i sindacati che finalmente, secondo Franceschi, non sono più divisi e titubanti come un tempo.

«Lasciatemi lavorare»

Dal buio delle stive, dai capannoni scuri dei cantieri, dagli occhi illuminati perennemente da una fiamma ossidrica sale quella che Franceschi definisce «una rabbia ragionata». E cerca di motivare questo stato d'animo: «Altre volte siamo scesi in piazza in questo modo, bloccando improvvisamente la città. Ma era lo sbotto di un momento, l'esigenza di farsi sentire, di urlare. Questa volta no, questa volta ci stanno imponendo il muro contro muro, ci tolgono le prospettive, direi che ci stanno uccidendo il cielo».

Dall'alto del suo milione e 650 mila lire al mese, Franceschi sogna solo la dignità: «Per fortuna - afferma - mia moglie lavora e con i figli, uno al liceo e l'altro alle medie, c'è poco da stare allegri. Paghiamo l'affitto, vestiamo i figli, andiamo in pizzeria una volta al mese, facciamo le ferie a Genova. Per venire in fabbrica uso l'autobus partendo da casa alle sette di mattina e rientro la sera alle sei. Anche quando ero cassintegrato venivo lo stesso al cantiere, stavo nell'ufficio dei delegati, curavo gli accordi sindacali, stavo attento a che nessuno finisse per strada». Tra quindici anni sperava di andare in pensione, invece dovrà lavorare ancora 25 anni. «Questo non mi spaventa - dice - ma mi domando quanti di questi anni vivrò da cassintegrato? Salverò il mio posto? Me lo chiedo pensando a quello che ho passato. Io non ho promesso un milione di posti di lavoro, come chi è a capo del governo, io ho soltanto promesso ai miei figli di farli crescere e di farli studiare».



DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI

GENOVA «Sono le due del pomeriggio, non abbiamo ancora pranzato, abbiamo camminato tutta la mattina, bloccato strade e ferrovie: non siamo qui per divertirci, la nostra è una lotta ferma e decisa, da padri di famiglia». Giulio Franceschi, 41 anni, operaio specializzato della Fincantieri Oam, arriccchia i baffi alla Zapata e fa un accenno di sorriso. Il lungo ciuffo nero ondeggia un poco e poi si adagia sulla fronte sudata. Piazza De Ferrari è uno svolazzare di stri-

scioni. «Con un governo talmente arrogante dovevamo stare in fabbrica? sostiene. I suoi sospiri non contengono l'amarezza di tutti questi anni vissuti in salita: «Nel 1982 nel cantiere eravamo in 1.500, adesso siamo in 78. E ora parlano di chiudere per sempre l'officina e di trasferirci ai Cantieri Navali di Sestri Ponente». Una gioventù spesa in fabbrica, tanti compagni d'officina persi per strada, la cassa integrazione e ora la beffa di una Finanziaria che mortifica le